

OLIVIER VAN BEEMEN

**CATTIVI
CUSTODI**

**Storia e affari di un ambizioso club
di benefattori bianchi in Africa**

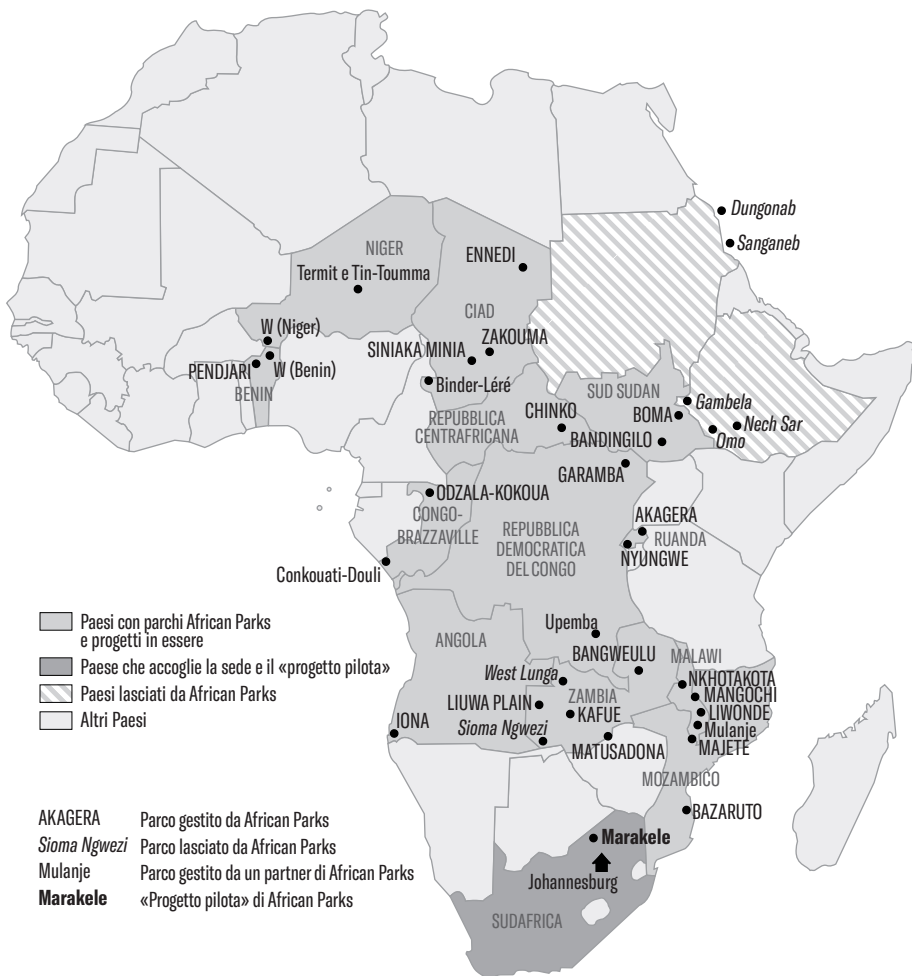
Traduzione di Olga Amagliani e Chiara Nardo

INDICE

1. Spionaggio	11
2. Lite nella giungla	18
3. Un'incredibile strategia mediatica	25
4. Paul van Vlissingen: petroliere, cacciatore, custode	33
5. Il Marakele, indietro nel tempo di cent'anni	40
6. «Abbiamo altri due parchi in Sudan!»	49
7. Pelli di animale e altre promesse non mantenute in Etiopia	56
8. Di nuovo in Africa	67
9. Ruanda, un grande successo con un lato oscuro	73
10. Specchietti per allodole	79
11. Tre mesi di reclusione per una critica	89
12. Nel parco i diritti umani non valgono	95
13. Erik il normanno, eroe del Garamba	99
14. Rimproveri e accuse	106
15. Controllo assoluto in Benin	112
16. Ranger contro jihadisti: chi caccia chi?	124
17. Un successo di dimensioni bibliche	137
18. Majete, dove tutto è cominciato	142
19. La svolta: African Parks vuole parlare	149

20. «Basta domande sullo stipendio di Peter»	156
21. «Persiste la vecchia mentalità coloniale»	170
22. L'isola di Man e altri segreti finanziari	179
23. Determinazione, denaro e ambizioni	189
24. Radici coloniali	203
25. Una faccenda di bianchi	211
26. Al Liuwa Plain accompagnato da African Parks	220
27. Tortura per esperti: l'altalena	228
28. A suo rischio e pericolo	235
29. Chi controlla African Parks?	243
30. Uno Stato nello Stato?	252
31. Traffico di animali in Congo, stupro di minori in Benin	258
32. Cercasi habitat naturale per 3000 rinoceronti	263
33. Quanti gorilla, gnu ed elefanti sono rimasti?	270
34. La reazione di African Parks	280
35. Razzista e neocoloniale sarà lei	292
36. Cosa pensano i finanziatori?	300
Postfazione. Un impero verde	305
Nota dell'autore e ringraziamenti	313
Bibliografia	317
Indice di nomi e luoghi	321

Il continente di African Parks



Questo libro è il frutto di più di tre anni di ricerca giornalistica. Ho viaggiato in sei Paesi africani e fatto più di trecento interviste con oltre duecentocinquanta fonti diverse, interne ed esterne ad African Parks, metà delle quali lavora, o ha lavorato, per l'organizzazione. Oltre all'amministratore delegato, svariati (ex) manager e figure chiave, ho intervistato guardaparchi, custodi, bracconieri, pastori, agricoltori, capi villaggio, funzionari, finanziatori, biologi, docenti universitari e conservazionisti che lavorano per altri enti. Ho svolto inoltre approfondite ricerche d'archivio e di letteratura e, grazie alle mie fonti, ho avuto accesso a email riservate, contratti e documenti confidenziali. L'Unione Europea e i governi dei Paesi Bassi e del Malawi hanno reso disponibili migliaia di pagine di informazioni interne in base alla legge sulla trasparenza e alle sue omologhe internazionali.*

* Il sottotitolo di questo libro è tratto dall'intervista *Cerco di dimostrare quanto sono privilegiato*, pubblicata su «de Volkskrant» il 3 giugno 2006. L'indicazione [mese e anno] apposta ai link delle pagine web si riferisce al mese in cui ho consultato i siti. Le informazioni potrebbero essere state cambiate o rimosse. I documenti cui ho avuto accesso tramite la legge olandese sulla trasparenza amministrativa e la precedente legge sull'accesso agli atti pubblici, sono indicati rispettivamente con (LTA) o (AAP). La documentazione interna in mio possesso è indicata con la dicitura (int.).

1. SPIONAGGIO

Il commissario della squadra anticrimine di Parakou ci chiama nel suo ufficio. Siamo in stato d'arresto da 36 ore, è il nostro quarto commissariato e abbiamo percorso più di 250 chilometri cambiando qualcosa come 25 diverse auto della polizia.*

Ci rilasciano, pensiamo. L'ambasciata olandese in Benin condivide il nostro ottimismo. Il commissario sembra bendisposto e oggi, domenica, è venuto al lavoro apposta per noi, vestito in borghese e con i sandali. Durante l'interrogatorio, nel pomeriggio, la mia collega Flore Nobime si è presa una ramanzina: non doveva andare nel nord del Paese con uno scrittore straniero senza informare le autorità. Sa che è pericoloso, no?

Ci sediamo e ascoltiamo il commissario.

«Siete entrambi sospettati di spionaggio.»

Eh? Spionaggio? Il commissario ha delle prove, o almeno degli indizi? Spionaggio per conto di chi, poi?

* Flore Nobime e io abbiamo già raccontato la storia dell'accusa di spionaggio: *Twee journalisten beschuldigd van spionage in Benin, Nederlander het land uitgegooid*, Follow the Money, ftm.eu, 20 maggio 2022; *Au Bénin, la folle garde à vue de deux journalistes "espions"*, «Afrique XXI», 20 maggio 2022; *Detained and deported: Journalism has become a risky business in Benin*, «The Continent», 28 maggio 2022; *Presi per spie*, «Internazionale», 17 giugno 2022.

Le cattive notizie non sono finite. Il nostro caso sarà esaminato dalla Corte di repressione delle infrazioni economiche e del terrorismo (CRIET), che secondo alcuni cronisti è uno strumento di potere creato per mettere fuori gioco gli oppositori politici. Due candidati che alle scorse elezioni presidenziali hanno osato sfidare Patrice Talon, l'autoritario presidente del Benin, sono stati condannati rispettivamente a dieci e vent'anni, ma anche giornalisti e blogger critici hanno ricevuto pene severe.

Eppure al commissariato non si respira un'aria ostile. Non ci chiudono in una cella, possiamo tenere i nostri effetti personali e, scortato dalla polizia, posso prendere qualcosa da mangiare nell'affollato ristorante La Vieille Marmite, nel centro di Parakou, la terza città di questo Paese dell'Africa occidentale. Il pollo con contorno di spinaci e patate fritte, che mangiamo su una panchina davanti al commissariato, è buono. Dobbiamo firmare un verbale su cui c'è scritto che siamo sospettati di spionaggio ai danni dello Stato del Benin. Non possiamo fare una foto del documento. Intanto chiamiamo casa e l'ambasciata: la questione viene presa seriamente sia nei Paesi Bassi sia qui.

Sono arrivato in Benin una settimana prima per la mia ricerca su African Parks (AP), un'organizzazione internazionale che gestisce riserve naturali dalla sede di Johannesburg.* È stata fondata, tra gli altri, da Paul Fentener van Vlissingen (1941-2006), miliardario e uomo d'affari olandese.

African Parks è la più grande e ambiziosa organizzazione per la salvaguardia della natura africana e ha stretto accordi con 12 Paesi europei sulla gestione di 22 riserve naturali, 2 delle quali

* Dalla sua fondazione, nel 2000, African Parks ha avuto svariate denominazioni ufficiali e sigle, come African Parks Management and Finance Company, African Parks Foundation (APF), African Parks Conservation (APC) e African Parks Network (APN). Sono nate anche diverse società affiliate come African Parks Zambia (APZ) e African Parks Ethiopia (APE). Qui African Parks e AP indicano la società madre.

in Benin.* Ha un fatturato di più di 120 milioni di euro. Sotto il suo controllo ricade una superficie totale che supera i 20 milioni di ettari, un'estensione paragonabile a quella della Gran Bretagna, e nei prossimi anni è destinata ad aumentare. L'idea è quella di proteggere dai bracconieri e da altri pericoli parchi e riserve in stato d'abbandono, ripopolarli di animali e generare profitti, soprattutto grazie al flusso di turisti ricchi, in modo che ogni parco sia il più possibile autosufficiente. A trarne vantaggio saranno animali selvatici ed ecosistema, ma anche quanti abitano nei dintorni, che devono riconoscere il valore della salvaguardia della natura e capire che il bracconaggio va contro il loro stesso interesse. Con gli elefanti morti non si attirano turisti disposti a spendere anche mille euro a notte.

Quando arrivo in Benin, nel febbraio del 2022, è più di un anno che indago su questa organizzazione, e i rapporti con la sede centrale sono tesi. African Parks vuole mantenere il controllo totale sull'accesso alle informazioni e ha reagito con veemenza ai pochi articoli critici apparsi sui media fino a quel momento. Non devo aspettarmi alcun tipo di collaborazione: me l'hanno fatto capire senza mezzi termini.

In questo viaggio lavoro con Flore Nobime, che ha scritto un articolo esaustivo sulle attività di African Parks nel suo Paese.** Dopo alcune interviste realizzate a Cotonou e Porto-Novo sulla costa atlantica, ci spostiamo in autobus verso nord-ovest, un tragitto di 10 ore abbondanti. Tanguiéta si trova a una quarantina di chilometri dall'ingresso del parco nazionale del Pendjari, controllato da AP. Lì abbiamo intervistato fonti che conoscono bene la zona o hanno un rapporto diretto con il parco, tra cui Kinto Sylla, un ex militare che ha fatto anche la guardia del corpo di un mini-

* Da poco African Parks ha annunciato la firma del contratto per gestire il Gambela in Etiopia, portando il numero dei parchi a 23 in 13 Paesi.

** Flore Nobime, *Difficultés d'accès aux ressources: Grincements de dents autour de la Pendjari*, «L'Événement Précis», 9 ottobre 2019.

stro. Se vogliamo parlare con persone ancora più vicine al cuore del sistema, ci consiglia di andare nel suo villaggio, Sangou, nei pressi dell'ingresso del parco.

Ci siamo informati sulla sicurezza della zona. In quel momento il parco in sé è in codice rosso – qualsiasi tipo di viaggio è fortemente sconsigliato – ma per la zona circostante il codice è arancione: per le vacanze è meglio evitarlo, ma per motivi di necessità si può visitare. La regione deve fare i conti con una jihad violenta, che dai confinanti Burkina Faso e Nigeria affligge sempre più spesso anche il Benin. Secondo i nostri contatti, ma anche secondo noi, il rischio che ci succeda qualcosa durante la nostra incursione a Sangou o nei villaggi limitrofi fuori del parco, con l'autorevole Kinto Sylla a farci da guida e protettore, è trascurabile.

Partiamo su due moto, con un tacchino vivo sul manubrio – la nostra cena. Sulla strada non ci sono checkpoint, ma incontriamo veicoli dell'esercito e di AP, di cui vediamo anche un piccolo aeroplano. La nostra visita di ventiquattr'ore procede senza intoppi, come previsto. Le interviste ad alcuni guardaparchi*, un allevatore, un capovillaggio e un guaritore si riveleranno preziose. Dal parco ci teniamo alla larga.

La sera, nel nostro albergo a Tanguiéta riceviamo la visita di un commissario della polizia locale in infradito. Siamo stati segnalati fuori città e vuole sapere cosa siamo venuti a fare. Domanda legittima, considerando la presunta presenza di mercenari nella zona e la minaccia jihadista. Rispondiamo dicendo la verità, siamo uno scrittore e una giornalista interessati alle condizioni di vita della popolazione.

Il mattino dopo veniamo sottoposti a un interrogatorio circostanziato sul tetto a terrazza dell'albergo – il commissario è sem-

* In alcuni Paesi di lingua inglese il *ranger* si trova a un livello superiore rispetto al guardaparco, che viene chiamato *scout*. In questo libro i termini «ranger» e «guardaparco» sono usati come sinonimi, a prescindere dal rango [N.d.T.].

pre in infradito ed è in compagnia di un ispettore. Sembra ancora un semplice accertamento. Verso mezzogiorno dobbiamo solo fare un salto in commissariato per «un controllo approfondito della nostra identità» – si tratta delle «ultimissime formalità».

La polizia non ci informa che siamo ufficialmente in stato di fermo o che abbiamo diritto all'assistenza legale e medica – con il senno di poi ci rendiamo conto che è l'inizio di una serie di violazioni del Codice di procedura penale e della Costituzione del Benin.* Sebbene la nostra identità venga verificata in un paio d'ore, incluso un controllo all'Interpol, dobbiamo restare in commissariato per tutto il pomeriggio. Firmiamo un verbale su cui c'è scritto che lo stato di fermo è revocato e che a nostro carico non ci sono sospetti.

Ma non siamo liberi.

Per le «ultimissime formalità» dobbiamo presentarci alla squadra anticrimine di Parakou, a quattro ore in auto da Tanguiéta dove, il giorno dopo, ci accuseranno di spionaggio. Un furgone della polizia ci sta aspettando, ci rassicurano che torneremo quella stessa notte. Prendiamo posto sui sedili posteriori, stretti tra un paio di agenti di polizia armati.

Appena usciti dalla città imbocchiamo una strada secondaria, sterrata, nella foresta. Qualcuno deve fare pipì? Non sarà che... mi balena un pensiero in testa, mentre guardo gli agenti con i loro kalashnikov. Ma svoltiamo subito dopo e ci fermiamo di fronte a un'auto della polizia.

* Durante il nostro arresto vengono violati i seguenti articoli: l'inquirente deve informare l'arrestato sul suo diritto a un avvocato e a un medico. L'arrestato ha il diritto di essere informato delle accuse a suo carico, della delibera di arresto e delle ragioni che l'hanno determinata (artt. 59, 62, 63 del Codice di procedura penale). Durante un controllo sull'effettiva identità di una persona, questa può essere trattenuta solo per il tempo necessario a stabilirla. L'arresto non può durare più di quattro ore dal momento del controllo (art. 84 del Codice di procedura penale). Una persona può essere trattenuta per più di 48 ore solo se viene presentata a un giudice che deciderà in merito (art. 18 della Costituzione).

Il nostro trasferimento si rivela una staffetta – la chiamano *escort corridor*. Al confine di ogni distretto di polizia dobbiamo cambiare furgone, ogni volta scortati da agenti armati. Prendiamo lo zaino dal baule, aspettiamo il cambio degli agenti, lo riponiamo in quello successivo e ripartiamo. A volte le tappe sono di decine di chilometri, spesso tragitti di pochi minuti.

Quella sera non riusciamo a raggiungere Parakou. Passiamo la notte a metà strada, a Djougou, su una panca di legno nel commissariato di polizia, in una stanza illuminata da un neon, accanto a una cassa di bottiglie di Guinness vuote. Un poliziotto guarda Canal Plus Action, che per tutta la notte trasmette в movies americani doppiati in francese.

Dopo almeno dieci tappe e lunghe attese in diversi commissariati, il giorno successivo arriviamo alla squadra anticrimine di Parakou. In qualche modo troviamo un avvocato ma, pur con tutte le verifiche del caso, non siamo sicuri che stia dalla nostra parte. La sua risposta alla domanda se siamo obbligati per legge a sbloccare i nostri telefoni o computer portatili non ci sembra soddisfacente: «Se non avete nulla da nascondere, fatelo». Per la prima volta, un diplomatico olandese con cui ho già avuto modo di parlare sembra preoccupato. Devo mettere in conto che fra tre giorni potrei non essere sul mio volo per Parigi. Parliamo il meno possibile di questioni riservate sulla linea telefonica normale: è probabile che sia intercettata. Meglio WhatsApp.

Passiamo la notte in un ufficio abbastanza spazioso della squadra anticrimine, con un po' di privacy. Li eliminiamo da portatili, telefoni e taccuini ogni informazione che potrebbe mettere a repentaglio le nostre fonti, e che le autorità potrebbero considerare sospetta. Fotografiamo le pagine di appunti, e prima di strapparle le inoltriamo a conoscenti. Le portiamo nelle docce, dove le strappiamo e le immergiamo nell'acqua. Infiliamo nelle nostre borse i documenti appallottolati, cercheremo di sbarazzarcene durante il viaggio a Cotonou.

Flore si è già addormentata quando un ispettore ci chiede di firmare un documento che elenca i nostri diritti, in cui c'è anche scritto che siamo consapevoli di essere accusati di gravi reati e che l'indagine ha raccolto su di noi «informazioni incriminanti inequivocabili». Bel tentativo, ma noi non firmiamo.

La notte, disteso sulla mia panca, senza volerlo mi ritrovo a pensare a una lunga carcerazione in una prigione del Benin. Perché dovrei indagare su African Parks? È un'organizzazione che si batte per impedire l'estinzione di leoni, elefanti e rinoceronti. Cosa c'è di male?